

## DELLE ANTICHITA' DI VADO

*Al rev. Cav. CESARE QUEIROLO Arciprete di Vado* <sup>(1)</sup>.

Poichè nella recente occasione ch' ebbi il piacere di rinnovare la vostra conoscenza e visitare l' interessante collezione di oggetti archeologici da voi esumati nel territorio della vostra parrocchia di Vado, mi esprimeste il desiderio ch' io mi occupassi della illustrazione di tali antichità, di buon grado mi arrendo al gentile invito, e solo m' incresce che la mia competenza in questa materia non sia tale da permettermi di corrispondere in modo meno inadeguato alla fiducia di cui voleste onorarmi.

Ed entrando senza altri preamboli in argomento, dico anzitutto che l' insieme della vostra collezione, sia che si guardi al luogo ed al modo del rinvenimento, sia che si abbia l' occhio al carattere generale degli oggetti che la compongono, conferma mirabilmente quanto la tradizione e l' omonimia già indicavano come molto probabile circa l' ubicazione degli antichi *Vada Sabatia* nell' agro dell' odierno Vado.

Non si tratta, invero, di un fatto isolato, nè del ritrovamento di pochi oggetti in un dato punto, d' onde possa trarsi generico indizio dell' esistenza in quel punto d' un antica stazione. Trattasi d' una quantità non indifferente di

(1) Dobbiamo alla squisita gentilezza dell' egregio cav. Vittorio Poggi la presente illustrazione, da lui dettata per servire di appendice ad una *Storia di Vado* della quale attualmente si occupa quel olerte Arciprete cav. Queirolo, già noto per varie pubblicazioni che trattano con grande amore delle memorie sabazie. I lettori che già accolsero con favore lo scritto sugli scavi di Savona (Ved. la presente annata, pag. 3 e segg.), faranno buon viso, ne siamo certi, a questo nuovo lavoro del ch. Autore de' *Sigilli romani* e d' altre pregiate monografie archeologiche.

LA DIREZIONE.

1.



3.



2.



4



cimeli raccolti sparsamente entro un perimetro abbastanza esteso, e quel che è più, in relazione con una lunga sequenza di trovamenti congeneri di cui si ha menzione in memorie di scrittori e in tradizioni orali. Queste scoperte si connettono a quelle di cui parlano il p. Angelo Lamberti (*Memorie di Savona*, manoscritto del secolo XVII citato dal Garoni nella sua *Guida stor. econom. e art. di Savona*, p. 47), prete Agostino Maria de' Monti (*Comp. delle mem. hist. della città di Savona*, Roma 1697, p. 62 seg.), Filippo Alberto Polleri (*Il triplice vassallaggio ecc.*, Genova 1719, p. 43), il conte di Chabrol (*Statist. du Depart. de Montenotte*, Paris 1824, II, p. 24) ecc., nonchè ad altri di cui sopravvive il ricordo presso i longevi del paese; tanto che costituiscono l'ultimo anello d'una serie non interrotta di esumazioni e di rinvenimenti archeologici avvenuti negli stessi luoghi durante un lungo periodo di tempo.

Inoltre, non è qui il caso, come altrove, di oggetti aventi un carattere meramente sepolcrale, o tale che basti a spiegarne la presenza in questi luoghi il presupposto d'un *fundus*, e nè tampoco d'un *pagus* o d'un *vicus* ivi esistenti; bensì di nobilissimi avanzi di lavori architettonici, di opere d'arte figurativa e ornamentale, di prodotti dell'industria applicata ai bisogni della vita ordinaria e di monumenti spettanti alla vita pubblica, il cui complesso non può non attestare l'attività, il rigoglio e l'alto grado di sviluppo d'una popolazione civile quivi stabilita e fiorente per lungo volger di tempo.

Aggiungasi finalmente che tutti gli oggetti fin qui rinvenuti, così nella tecnica come nello stile e nel carattere delle rappresentanze portano evidentissima l'impronta dell'arte romana, e in generale dei tempi a cui, per quanto può arguirsi in proposito dalle antiche testimonianze, hassi a riferire il periodo di maggior lustro della vita sabazia: ed ecco come tutto concorra a far ritenere che le preziose

reliquie da voi raccolte e conservate, valgano a somministrare ai cultori delle patrie memorie un sicuro criterio per determinare nel modo più preciso la controversa ubicazione della vetusta città, il cui nome, menzionato con diversa dicitura da geografi e da storici dell'epoca romana, ancor sopravvive in quello dell'umile ma ameno paesello che copre un lembo del suolo stesso donde emersero quelle reliquie (1).

Ciò per quanto concerne l'assieme della collezione. Passando alla specificazione dei monumenti che la compongono, è naturale ch'io mi rifaccia dalla classe che più attira lo sguardo del visitatore, ossia dalla scultoria; classe rappresentata da pochi ma nobili soggetti; fra cui tengono il posto d'onore due insigni frammenti statuari in marmo bianco, degni all'intutto di figurare nelle collezioni più ricche in questo genere di monumenti.

Il primo è un magnifico busto, di grandezza oltre il naturale, frammento forse di statua virile stante, e rappresenta un giovine nudo di nobili fattezze e di eleganti ed armoniche proporzioni (Tav. I, num. 1).

L'altro è un frammento minore di statua analoga, e consiste in una testa il cui tipo ha molta rassomiglianza con quello del busto ora descritto (Tav. I, num. 2). I due marmi trovati a poca distanza l'uno dall'altro, si corrispondono nelle dimensioni; e oltre la citata rassomiglianza dei tipi, salta agli occhi di chiunque li contempi una singolare analogia di stile e di esecuzione che accusa in essi il lavoro d'una stessa mano; attalchè è presumibile che le statue a cui appar-

(1) Ho accennato in altro mio scritto (*Scavi di Savona*) alle diverse lezioni che della nomenclatura di questa città offrono i testi antichi. A comodo di coloro cui possa interessare, esibirò qui uno specchio di tali varianti.

D. Bruto scrivendo a Cicerone della fuga di Antonio dopo la battaglia di Modena, narra come alla banda di Ventidio riuscisse di congiungersi

tennero stessero fra loro in rapporti di riscontro o di altra convenienza estetica.

Io li credo ritratti, poichè, per quanto condotti con stile largo e nobile, i lineamenti del viso nulla ritengono di quell'idealismo e di quel sentimento che caratterizzano nell'antichità figurata le fisionomie delle divinità e degli eroi; oltrechè l'acconciatura dei capelli, i brevi pizzi (*barbula*) che fanno cornice alla parte inferiore del volto e altri particolari realistici si oppongono recisamente ad una simile attribuzione. Giudicandoli fisionomie individuali, non stimerei peraltro doverli assegnare alla nota classe delle statue-ritratti di efebi

con Antonio *ad Vada* (Cicer., *Epist. ad. div.* XI. 10). So bene che dalle parole *trans Apenninum* con cui Bruto designa la posizione del luogo, altri volle trarre argomento onde inferirne che i Vadi di cui è qui cenno non fossero punto i marittimi, ma bensì altri sull'opposto versante dell'Apennino, d'onde poi tolse origine e nome l'odierno paese di Ovada. Sta in fatto però, che Bruto scriveva la sua lettera da Tortona; onde rispetto a lui i Vadi Sabazi erano appunto transapenninici. Arrogì che lo stesso Bruto in altra lettera (id. id. XI. 13) dice che i *Vada* ove Ventidio aveva effettuata la sua congiunzione con Antonio erano posti *inter Apenninum et Alpes*; il che si attaglia perfettamente alla situazione geografica dei Sabazi, segnando questi il punto dove le Alpi finiscono e cominciano gli Apennini.

Strabone che viaggiò in questi luoghi sul principio dell'era volgare, li designa genericamente col nome di *Σαβάτοι* (Y. 1. 10 seg.) e in particolare con quello di *Σαβάτω Οὔαδα* (IV. 6. 1).

Così Plinio seniore descrivendo la Liguria marittima, nomina il porto *Vadum Sabatium* (III. 8. 2); parole che ognun vede essere al secondo caso plurale. Eppure v'ha chi ne ha fatto un nominativo singolare!

Invece Pomponio Mela (*De situ Orbis*, II. 4. 9) registra in questo tratto della riviera un *oppidum* sotto il solo cognome di *Sabatia*; nel che gli fa riscontro Tolomeo, colla differenza che trasforma il cognome in *Σάβατα* o *Σάββατα* (III. 1). Vuolsi inferirne che il cognome stesso fosse diacritico, ossia che nell'uso volgare si chiamasse il paese col solo cognome? Non crederei: penso anzi il contrario, cioè che comunemente

o palestriti che dir si vogliano, e ciò a motivo anche della loro attitudine di calma e di riposo incompatibile coll' essenza delle immagini palestriche, di cui è proprio esprimere sempre un esercizio corporeo. Così crederei doversi prescindere dal supposto che pur s' affaccia più spontaneo nella fattispecie, ed è che appartengano alla categoria dei ritratti così detti municipali, ossia di cittadini ricchi o influenti, ai quali, sia per aver profuso denari in feste, in giuochi, in abbellimenti della città o in altre pubbliche liberalità e beneficenze, sia per essersi adoperati in altri modi a vantaggio del municipio, veniva da questo decretato l' onore d' un simulacro marmoreo. Le statue municipali, spettanti il più delle

il paese fosse chiamato col semplice nome di *Vada*, e che il cognome, derivatogli dalla regione di cui era il capoluogo o dal popolo stanziatosi in essa *ab antiquo*, si adoperasse soltanto nel linguaggio ufficiale, o per distinguerlo dagli omonimi; del che hassi una riprova nella diversità delle lezioni sotto cui questo cognome ci è pervenuto, e più ancora nel fatto che del cognome stesso non si riscontra traccia alcuna fuorchè nei testi antichi, laddove il nome di Vado è vivo oggidì dopo tanti secoli come ai tempi di Bruto.

Proseguendo in ordine cronologico, troviamo ancora le seguenti denominazioni.

In Giulio Capitolino (*Pertin.* 9): *Vada Sabatia*.

Nell' *Itinerarium maritimum* (*Itin. Anton. Aug. et. Hierosolym.* edid. G. Parthey et M. Pinder, Berol. 1848, n. 502. 4. 5): *Vadis Savadis*, colla variante *Suadis*.

Nell' *Itinerarium provinciarum* (id. 295. 3): *Vadis Sabatis*, colle varianti *Sauatis*, *Sabadis*, *Sabloatis*, *Sabbatis*, secondo i diversi codici.

Nella Tavola Peutingeriana (segm. II. f.): *Vadis Sobates*.

Nel Dizionario geografico di Stefano Bizantino (*De urb. ad v.*)  $\Sigma\beta\alpha\tau\alpha$ .

Nella Cosmografia dell' Anonimo Ravennate (ed. Parthey e Pinder, Berol. 1860, 5): *Batis Sabatis*, colle varianti *Vadis Sobatis*, *Vadis Savadis*, *Vadis Sobates*.

È questa l' ultima menzione degli antichi Vadi Sabazi; al nome dei quali sottentra da indi in poi onninamente quello di Vado.

volte ad individui ignoti, molti dei quali vani al punto da sostener essi stessi le spese del monumento decretato a loro onore, siccome ne fanno testimonianza le sigle H. C. I. R. (*honore contentus impensam remisit*), H. A. I. R. (*honore accepto impensam remisit*), H. V. S. R. (*honore usus sumptum remisit*) e simili, abbastanza ovvie nelle iscrizioni onorarie, queste statue, dico, rappresentano il personaggio in tutta la pompa del suo vestimento ufficiale, cioè togato se il maggior ufficio da essolui conseguito nella carriera degli onori era civile, paludato nel più raro caso che l'effigiato coprisse alti gradi nella milizia, non mai nudo, ch'io sappia, come nei due marmi in discorso.

L'uso della nudità nelle statue-ritratti, importato dalla Grecia verso gli ultimi tempi della Repubblica, fu da indi in poi sempre limitato alla rappresentazione di insigni personaggi; onde non esito ad esprimere l'opinione che i ritratti vadensi spettino ad illustri individualità dell'orbe romano; di che si accresce la loro importanza dal punto di vista archeologico, piuttosto scarso essendo finora il numero dei ritratti romani, dalla serie imperiale in fuori.

Ma qui m'arresto per ora, non osando avventurarmi in congetture allo scopo di indagare quali personaggi possano con qualche probabilità suppersi effigiati nei marmi in esame. Riguardo alla questione cronologica, potrebbe fornir qualche lume la già citata particolarità della *barbula*, il cui uso per testimonianza degli scrittori e dei monumenti (ved. Borghesi *Della gente Arria*, Oeuvres, I, p. 104 segg.), ci riporta agli ultimi tempi della Repubblica e ai primi dell'Impero. Potrei soggiungere che la foggia speciale dei pizzi continuati fin sotto il mento fa pensare più particolarmente all'epoca di Nerone, il cui volto esibisce in molti nummi una simile acconciatura di barba, venuta perciò allora in gran voga nelle classi più elevate della società romana. Ma *la via è*



*larga*, come dicevano i Greci; oltrechè la *barbula* venne ben presto adottata dall' arte quale attributo caratteristico di alta distinzione e di formosità giovanile; siccome, a tacer di altri esempi, può vedersi dall' insigne aureo coniato in commemorazione dell' apoteosi di Giulio Cesare (Wiczai, *Mus. Hederv.* II, p. 54, tab. suppl. Aur. 3; Cohen, *Descr. gen. des monn. de la Rep. Rom.*, pl. XLII, Vipsania 2), dove il volto del Dittatore che in tutti gli altri suoi ritratti apparisce imberbe, scorgesi invece fregiato dei pizzi, a contrassegno dell' eterna giovinezza acquisita in virtù dell' apoteosi: laonde se al periodo in cui fu di moda presso l' alta società romana l' uso della *barbula*, come decorazione propria alla gioventù, può assegnarsi approssimativamente la data anzi indicata, sembra per contro che la rappresentazione di essa, come concetto puramente artistico, non debba restringersi entro gli stessi confini di tempo.

Forse mettendo in opera i numerosi mezzi di confronto che offrono, in materia di ritratti, i lavori di statuaria, le gemme incise e le medaglie, si potrebbe riscontrare nella serie iconografica romana alcun tipo a cui riferire le fattezze scolpite nei marmi vadensi. Se non che la retta applicazione di questo metodo, del quale si è, del resto, molto abusato nella classificazione del materiale iconografico, esige un conveniente apparato comparativo che non è qui a mia disposizione; senzachè non ho del tutto dimessa la speranza che in seguito a nuove ricerche abbiano quando che sia a rinvenirsi altri frammenti delle statue istesse, fors' anche i plinti o le basi iscritte, con nuovi elementi d' induzione per la loro giusta attribuzione. Ciò che si può intanto asserire senza tema di venir contraddetto, è che i due pezzi appartengono al più bel periodo dell' arte romana: nè forse andrebbe lungi dal vero chi li riferisse al ciclo delle rappresentazioni statuarie dette da Plinio *achilleae* (XXXIV. 10), di cui l' essenza

consiste nel rappresentare l'individualità sotto un carattere elevato, cioè come eroe o come nume; ciclo che iniziò la sua evoluzione fin dai tempi di Augusto.

Spettano del pari a buona epoca altri frammenti di marmi figurati, infra i quali parmi meritevole di particolare menzione una bella pantera (Tav. I, num. 3), che ricorda un ramo di decorazione molto coltivato ai tempi dell'alto impero, come può riscontrarsi anche a Pompei, dove frequenti ricorrono le rappresentanze di caccie, di combattimenti di fiere, e altre composizioni di genere con figure di animali, e frequentissimo apparisce l'impiego di simili figure in motivi ornamentali.

Uno dei soggetti zoologici di cui l'arte antica più si compiacque riprodurre le forme, fu senza dubbio la pantera; di che molti e svariati esempi offre ad ogni piè sospinto l'antichità figurata. Non parlerò qui dell'arte orientale, i cui prodotti antichissimi già ci additano nella rappresentanza della pantera un concetto decorativo comune tanto agli Egiziani quanto agli Assiri, d'onde per mezzo dei Fenici, l'arte dei quali è un sincretismo di concetti egizi ed assiri, fu importato in Italia fin da quando la direzione artistica predominante appo gli Etruschi era tuttora scevra da ogni influsso ellenico; del che fanno fede, fra altri, taluni dei monumenti della celebre tomba Bernardini di Palestrina testè illustrati dall' Helbig, dal Fabiani e dal Conestabile (*Mon. dell' Inst archeol. X*, tav. XXXII. 2. 5; *Not. degli scavi di ant. comun. all' Accad. dei Lincei*, Agosto 1876, p. 118). Restringendomi nel campo dell'arte greco-romana, uno dei motivi della predilezione di questa per la rappresentanza della pantera può per avventura ricercarsi nella parte sostenuta da codesto animale nei combattimenti del circo; oltre che eziandio fuori del circo, gli artisti ebbero largo campo di famigliarizzarsi colla vista di siffatto animale: antica essendo l'usanza a Roma e al-

trove (1), che anche presso privati si allevassero individui addomesticati così di questa come di altre specie di bestie *immanes* o *ferae*, in modo analogo a quanto si pratica oggidì coi *bull-dogues*; la quale usanza degenerò, anzi, più tardi in tale abuso, da provocare un editto degli Edili con cui si proibisce di tenere animali pericolosi, e nel novero di questi è appunto specificata la pantera, slegati e in luogo di pubblico passaggio (*Dig. XXI. 1, 40-52*; Justin., *Instit.*, IV. 9, 1). Ma il principale motivo della frequente ricorrenza di questo tipo nelle rappresentazioni figurate dell' antichità, non vuolsi d' altronde ripetere che dall' idea religiosa di cui era simbolo. Il politeismo era una religione essenzialmente panteistica; epperò nella vita degli antichi i rapporti degli animali col l' uomo erano assai più intimi che nella nostra. Molti poi di questi erano sacri a qualche divinità in particolare, e rappresentavano una parte nella mitologia, nel culto e quindi anche nell' iconografia di questa stessa divinità. Così la pantera appartenendo al culto di Bacco, ed essendo in stretta connessione colla mitologia di questo nume, si comprende come occupi un posto cospicuo nella ricchissima iconografia del ciclo dionisiaco; dove la vediamo spesso in *symplegma* col dio (2) non soltanto, ma coi membri tutti del tiaso bacchico,

(1) Un vaso dipinto (Dubois, *Catal. Panckoucke*, 134, n. 45 della tavola) offre l' imagine d' un giovine che tiene a guinzaglio una pantera.

(2) Bacco in groppa alla pantera, gemma della mia collezione; cf. Lippert *Dactyl.*, I. 156. 157. 161. Lo stesso soggetto su vasi dipinti: Dubois-Maisonneuve *Introd. à l'et. des vases*, II. pl. XVII; Millin *Vases peints*, I. pl. LX; *Monum. ined. dell' Inst. arch.* VIII. tav. X; id. statua, Clarac *Mus. de Sculpt.* pl. 685. 1610.

Bacco su carro tirato da pantere, bassorilievo, Visconti *Mus. Pio-Clem.* IV. tav. 24; id. moneta di Catania, Torremuzza *Sic. vet. num.*, tab. XXII. 7. 8.

Bacco in trono con pantera a' piedi, pittura di Pompei, *Mus. Borbon.* VI. tav. 53. Stante, in atto di sottoporre la coppa a grappolo d' uva,

e più specialmente colle menadi (1); alle quali, infatti, è congiunta in strettissima parentela; imperocchè, giusta la dottrina riferita da Oppiano (*Cyneg.* III. 78 seg; IV. 230 seg.), le pantere del tiaso altro non sono che menadi metamorfosate.

Si può dunque ritenere come plausibile la congettura che la scultura in discorso abbia un significato bacchico; e forse non diversa accezione vuolsi attribuire ad altro marmo della collezione, consistente in una statuetta acefala di donna sedente, il cui atteggiamento richiama al pensiero la nota figura di Arianna abbandonata da Teseo sullo scoglio di Nasso, sebbene confesso che a primo aspetto fui tentato di riferirla alla interessante classe delle statue iconiche di cui la scultura del primo secolo dell'impero ci ha trasmesso insigni esemplari, e il cui tipo in generale, sia detto qui fra parentesi, già parmi riscontrarsi in quelle ammirabili terrecotte di Tanagra che hanno destato in questi ultimi tempi tanto entusiasmo nel mondo archeologico.

mentre la pantera saltella avida di mosto, altra pittura murale: *Gazette Archéol.* 1876, p. 18.

Bacco che porge un grappolo d'uva alla pantera, statua, Visconti *Mus. Chiar.* tav. 27; id. gemma, Lippert, I. 160; II. 139. 140. In atto di spremere in vaso un grappolo d'uva onde porgerne il succo alla pantera, *Mus. Borb.* tav. 50. In atto di dar da bere alla pantera in un *scyphos*, statua, Clarac, pl. 683. 1604. Combattente, colla pantera sul braccio, vaso di Vulci, *Mon. dell' Inst.* 27. 35. Rivestito di pelle di pantera a guisa di armatura, Winckelmann *Mon. ined.* I. 6; *Gazette Archéol.* 1875, pl. IV.

(1) Pantere in simplegma con satiri: Stosch *Gemm. ant. cael.*, 49; Wicar *Gal. de Flor.* III. 35. Fauni e Sileni indossanti la pelle di pantera a guisa di nebride, Visconti *Mus. Pio-Cl.*, II. tav. 30, IV. 27. 29.

Menadi in groppa a pantere o scherzanti con esse, gemme: Stosch, op. cit., tab. XXII; Gori *Mus. Flor.* II. tab. VI; Bracci *Mem. di ant. incis.* II. tav. XLVI; Lippert *Suppl.*, I. 248; Zannoni *Gall. di Fir.* serie V, tav. IX. 4. Pantere allattate da menadi, *Choice of the gems of the Duke of Marlborough*, I. pl. 50; Müller-Wieseler, II. tf. XLVI. 579.

Fra i marmi più pregevoli della collezione non vuoi si passar sotto silenzio una lastra scolpita ad uso di facciata di sarcofago (Tav. I, num. 4), il cui centro è occupato da un clipeo, o medaglione circolare che dir si voglia, con entro una graziosa protome femminile a mezzo rilievo, mentre da una parte e dall'altra ricorre simmetricamente una duplice serie di baccelli serpeggianti. Niuno ignora che l'uso di questo elegante fregio, dalla cui grata flessuosità derivò alle arche sepolcrali, che più comunemente se ne adornarono, il controverso appellativo di *volutiles*, risale a buoni tempi dell'arte (E. Q. Visconti, *Mus. Pio-Clem.*, V. 16). Ma in opera di sarcofagi, ben disse il Visconti (ibid.) che oltre lo stile dell'arte e gli argomenti che qualche volta ne somministra l'epigrafe, non vi ha forse criterio più certo per assegnare a siffatti monumenti la lor vera cronologia, dell'acconciatura delle chiome ne' ritratti delle defunte. Ora la fronte del sarcofago vadense esibisce appunto un ritratto femminile, la cui pettinatura, pel riscontro delle medaglie e di altri dati iconografici, ci riporta al periodo da Giulia Domna moglie di Settimio Severo a Giulia Mammea madre di Alessandro, che è quanto dire al primo trentennio del secolo III.

Stimo superflua l'analisi degli altri frammenti scultorî di minor conto, così figurativi come ornamentali e architettonici, cui giova peraltro custodir gelosamente, nella speranza che più fortunate ricerche possano tosto o tardi metterci sulla via di utilizzarli connettendoli ad altre parti meno insignificanti delle rispettive individualità. Intanto, siccome ogni parte, per minima che sia, inchiude l'idea d'un tutto, così queste frazioni, qualunque sia il loro denominatore, riportano la mente al concetto delle proprie unità monumentali, e testimoniano eloquentemente del buon gusto artistico, non meno che del benessere materiale e delle istituzioni religiose e civili del popolo a cui si riferiscono.

Venendo ai monumenti epigrafici, non si può certo riconoscere che il loro numero è assai scarso in confronto alle serie congeneri onde si vantano a buon dritto altri paesi della riviera di ponente. Ma se per quantità di iscrizioni, Vado non può a gran pezza competere con Albenga, con Cimiez, con Nizza e con altre località della Riviera, il cui contributo di materiali al corpo delle iscrizioni liguri è comparativamente ragguardevole, non v'ha dubbio però che per quanto concerne il pregio e l'importanza intrinseca delle stesse, poco ha da invidiare alle sue più doviziose consorelle: oltre che non vuolsi dimenticare che i monumenti scritti esumati in Vado non rappresentano finora il *thesaurum epigraphicum* dell'antica Sabazia più di quanto gli altri cimeli della vostra collezione ne rappresentino l'insieme artistico e industriale; trattandosi di monumenti la cui scoperta è dovuta al caso piuttosto che all'applicazione d'un appropriato sistema di indagini, tanto che debbono aversi in conto di nulla più che un saggio, e quasi a dire un arra di quanto la scienza archeologica e la storia patria possono ripromettersi da metodiche ricerche che fossero per istituirsi in questo classico suolo, la cui produttività archeologica, non che esaurita, può dirsi oggi appena segnalata.

Il seguente frammento su tavola marmorea (Tav. II, num. 5) appartiene alla classe delle iscrizioni sepolcrali:

.....  
 P . VATINIO . T. . . .  
 SECVNDC . . . . .  
 L . F . QVART . . . .  
 EIVS . MC . . . . .  
 .....

Fu pubblicato, or son due anni, dal ch. prof. can. San-

guineti nel vol XI degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* (n. 275), però con lezione alquanto diversa da quella che io propongo, in quanto che nella monca ultima lettera della prima linea egli vede un P(*ublii*), laddove la più accurata ispezione mi persuade doversi leggere T(*iti*).

Non ignoro esservi stato un periodo nell' evo imperiale, in cui l' uso più comune fu che il prenome del padre trapassasse nei figli, distinguendosi questi fra loro piuttosto colla varietà dei cognomi. Ma quest' uso, a cui il ch. prof. accenna in altro passo della sua dotta opera (*Iscriz. rom. della Lig.*, n. 3, p. 6), oltre che non fu mai così generale da dar luogo ad una regola fissa, divenne comune soltanto ad impero inoltrato, non prima dello scorcio del II secolo, epperò non potrebbe a verun patto invocarsi a proposito d' una lapide, cui l' elegante sveltezza dei caratteri, e altri contrassegni paleografici, fra i quali in specie l' A colla linea trasversale obliqua e il P col riccio aperto, assegnano ad un' epoca assai più alta.

In quest' epoca era piuttosto in pratica lo stile di assegnare il prenome del padre al solo primogenito: ora, il cognome *Secundus*, dedotto evidentemente dall' ordine di generazione, ben ci avverte che il P. Vatinio titolare della lapide non era tale.

Se non che havvi un argomento che tronca d' un colpo il nodo della questione, ed è che l' asta perpendicolare della lettera controversa s' innalza al di sopra del comune livello delle altre; particolarità, appunto, esclusivamente propria a tutti quanti i T dell' iscrizione.

Crederei superfluo diffondermi a dimostrare come siffatta particolarità grafica non osti menomamente a che l' iscrizione venga aggiudicata, come propongo, alla prima metà del secolo I; non mancando esempi dell' uso del T sopraeminente in monumenti di data assai più antica: imperocchè, volendo

anche ammettere col Garrucci (*Syll. inscript. latin. rom. rei publ.*, I, p. 8) che tanto nell' epigrafe di L. Mummio Acaico, dell' anno 609 di Roma (id. 891; Ritschl, *Priscae latinit. mon. epigr.*, tab. LI), quanto sul denario di Q. Antonio Balbo pretore in Sardegna nel 672 (A. Fabretti, *Raccolta numismat. del R. Mus. di Torino*, 788), questa lettera siasi allungata per difetto di spazio; non v' ha dubbio però che la medesima affetta la forma sopraeminente per ragion di calligrafia non pure in molti nummi di monetieri di Augusto (1), e così sul noto sepolcro di M. Vergilio Eurisace pistore (Ritschl, tab. LXXXVIII, A, B, D) di età, certo, non posteriore all' augustea, ma eziandio in parecchi monumenti dell' epoca repubblicana; dei quali potrei citare fra i nummi quelli di C. Annio del 673 (Fabretti, *ibid.* 767), di P. Lentulo del 680 (Garrucci, *ibid.* 320), di L. Lentulo del 705 (id. 374) di M. Arrio (Fabretti, 1064), di M. Antonio imp. (id. 828-830); e fra i titoli lapidari, l' aquinate della sacerdotessa Servia (Ritschl, tab. LXX, G), il beneventano di Elvia Prima (id. tab. LXXIX, B), il lunense di L. Titinio Petriniano (id. tab. XCIII, F)', e altri ancora che ognuno è in grado di riscontrare sfogliando il grande atlante Ritscheliano (2).

Ho io bisogno di osservare come l' interpunzione a forma tricuspide, quale ricorre sulla lapide, non che disdire allo stile dei tempi a cui ho riferito la lapide stessa, debba anzi ritenersi una delle più usitate in quell' epoca e nell' anteriore?

Nè contro l' assegnazione cronologica da me proposta sarebbe di maggior peso l' obbiezione dedotta dalla nomen-

(1) A. Fabretti, op. cit., *Aelia* 708; *Asinia* 1069 - 1071; *Cassia* 1632; *Gallia* 2568; *Licina* 3136; *Marcia* 3359; *Plotia* 4137; *Quinctia* 4337 seg.; *Sanquinia* 4492.

(2) Ved. tab. LXXVIII. c. H; LXXX. c; LXXXIX. J; XC. G; XCII. A.



clatura dei due soggetti menzionati nell'iscrizione, enunciando essi, oltre il nome personale e il gentile, anche il cognome, quando è risaputo che eziandio in epoca meno rimota, molte famiglie si appalesano tuttora prive del terzo appellativo, che rimase per lungo tempo un distintivo proprio della nobiltà. Rimando coloro nei quali quest'obbiezione avesse sollevato qualche dubbio, alla mia monografia sui *Sigilli antichi romani*, dove (p. 83) ho dimostrato che se la mancanza del cognome nel titolare d'una iscrizione lapidaria può somministrare un argomento negativo per riferire l'iscrizione ad un'epoca anteriore all'impero di Claudio, non potrebbe, e *converso*, dedursi un criterio cronologico dalla sola presenza del cognome medesimo, trovandosi menzione di tale appellativo, pogniamo che non costantemente, anche su epigrafi antichissime.

Rilevasi adunque da questa tronca lapide che probabilmente nella prima metà del secolo I, un Publio Vatinio Secondo figlio di Tito era stanziato nella città dei Vadi Sabazî, dove alla sua morte vennegli eretto un monumento sepolcrale per cura del cognominato Quarto figlio di Lucio, suo parente ed erede. Altri particolari intorno a questo P. Vatinio non ci è dato rilevare nè dal titolo in esame nè da altri documenti; ed è molto probabile che dovremo rassegnarci a non saperne di più sul suo conto. Meno ignota, invece, può dirsi la di lui famiglia, o meglio la *gens* a cui la medesima appartenne. Imperocchè sembra che questa fosse oriunda etrusca, e propriamente del territorio di Perugia, a giudicarne dai diversi titoli funerari perugini, sui quali ricorrono a caratteri etruschi le voci VATINA (A. Fabretti, *Corp. inscr. ital. antiq. aevi*, 1827), VATINI (id. 1464), VATINIA (id. 1403), VATINIAL (id. 1463), FATINIAL (id. 1124).

La gente Vatinia ebbe un periodo di gran lustro in Roma, e ciò fu sullo scorcio della Repubblica, per opera di Publio

Vatinio Struma, figlio di Publio (1), che ebbe tanta parte nelle vicende politiche di quell'epoca turbolenta. Tribuno della plebe sotto il primo consolato di Giulio Cesare, promotore della legge che a questi uscente di carica accordò poteri straordinari, e perpetratore di mille altre brutture stigmatizzate in parte da Cicerone nella celebre orazione che porta il suo nome (2); pretore sotto il consolato di Pompeo, che per farne riuscir l'elezione ad esclusione di Catone, non ebbe vergogna di mentire gli auspici e sciogliere i comizi (3); accusato di àmbito da C. Licinio Calvo per aver corrotto i comizi pretori (4); nella qual causa fu difeso per disciplina di partito dallo stesso Cicerone (5); augure in sostituzione di Appio (6), generale di Cesare, vittorioso nella guerra Alessandrina (7); console nel 707 (8); imperatore e pretore in Illiria sotto la terza Dittatura (9), battuto dai repubblicani a Durazzo dopo la morte del Dit-

(1) Atteso la sua qualità di *uomo nuovo*, come dicevano, nella enunciazione delle sue note genealogiche, così sulle tavole trionfali come nei fasti consolari, non figura il prenome dell'avo; ma noi sappiamo da Cicerone (*De nat. Deor.*, II. 2. 6) questi essere stato quel P. Vatinio *Reatinae praefecturae vir*, il quale narrò al Senato essergli apparsi Castore e Polluce annuncianti la disfatta e la cattura di re Perseo per opera di Paolo Emilio; per la qual cosa, tradotto dapprima in carcere *quasi temere de republica loquutus*, allorchè la notizia venne confermata dalle lettere di Paolo, *et agro a Senatu et vacatione donatus est* (cf. Valer. Max., lib. 8. 1.).

(2) *In Vatinium* I, seqq.

(3) Plutarco, *Pomp.*

(4) Asc. Pediano nel Proemio al commentario dell'orazione *pro Scauro*.

(5) *Fragm.*, p. 152; *Ad. div.*, I. 9; V. 9, 10, 11.

(6) Cic., *Ad. div.*, V. 10. Edizione Lemaire.

(7) Irzio, *De bello Alexandr.*, XLIV seqq.

(8) *Fasti consulares ed. a Guil. Henzenio*, XX b.

(9) Cic., *Phil.*, X. 5. 6.

tatore (1); proconsole dell' Illirico e trionfatore in Roma nel 712 (2).

Un altro Vatinio figura più tardi nella plejade dei più sozzi mostri della corte di Nerone, dove, al dir di Tacito (XV. 34), *primo in contumelias assumptus, deinde optimi cuiusque criminatione eo usque valuit, ut gratia, pecunia, vi nocendi etiam malos praemineret*. Non sembra però che costui fosse della famiglia del precedente, qualificandolo lo stesso storico come *sutrinae tabernae alumnus*.

Nulla autorizza a credere che i Vatinì di Vado appartenessero alla famiglia storica di Roma; sebbene in pari tempo nulla siavi di inverosimile nella supposizione che un ramo di questa, o d' altra a questa aderente per adozione o clientela, possa essersi in processo di tempo, come accade, trapiantato in provincia. Del resto è fuor di dubbio che così per le note genealogiche come dall' indole del cognome schiettamente latino, il P. Vatinio Secondo del marmo vadense si rivela persona ingenua, e niente havvi che accenni ad origine servile o libertina della famiglia di cui era membro.

Ciò che la parte mancante di questa lapide potrebbe contenere di più interessante consiste nella citazione della tribù che probabilmente, giusta l' uso del tempo, faceva seguito alle note genealogiche nella prima linea.

Infatti, mentre le iscrizioni fin qui conosciute già somministrano dati sufficienti onde classificare *tributum* una gran parte delle regioni della Liguria: cosicchè per quanto riguarda la riviera di ponente, è ormai posto in sodo Genova essere stata ascritta alla Galeria (Sanguineti, *Iscr. rom. della Lig.*, 20), Albenga alla Publilia (id. 92. 117), Ventimiglia e Nizza alla Falerna (id. 122. 146), Cemenelo alla Claudia (3); per

(1) Cic., *ibid.*

(2) *Acta triumphorum Capitolina ed. a Guil. Henzenio*, XXIIIX.

(3) Id. 130. 135. 136. 251; Orelli, 2093. Si potrebbe obiettare che